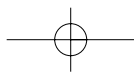
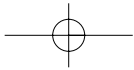


Tra la foresta e la città

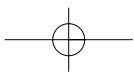
Intervista a Daniel Alarcón

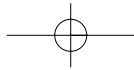
Elvira Grassi | Oblique Studio 2012





Tra la foresta e la città
Intervista di Elvira Grassi a Daniel Alarcón
© Oblique Studio 2012
La foto di copertina è di May-Li Khoe





L'aria calda, collosa e densa come una minestra, il cielo un baldacchino di foglie o il cielo solcato da nuvole basse di cotone sporco, un sole opaco o la pioggia battente, la voracità che si respira nell'aria, che si legge sui volti delle persone— la foresta e la città, luoghi indecifrabili teatro di guerra, luoghi che fagocitano e che potrebbero non sputarti più fuori, sono i luoghi di Daniel Alarcón, classe 1977, nato a Lima nel 1977 ma cresciuto negli Stati Uniti, scrittore tra i più interessanti del panorama attuale.

Benvenuti, – disse. Benvenuti a *Radio città perduta*, il nostro nuovo programma. Un caldo benvenuto a tutti gli ascoltatori in questa bella serata, mi chiamo Norma e vorrei spiegarvi un poco questo programma, visto che è la nostra prima volta. [...] Siete soli? Più soli di quanto avevate creduto? Avete perso i contatti con coloro che dovevate incontrare qui? Questo programma, amici, è per voi. Chiamateci ora e diteci chi cercate. Chi possiamo aiutarvi a ritrovare? Avete perduto un fratello? Un fidanzato? Una madre, un padre, uno zio o un amico d'infanzia? Noi vi ascolteremo, io vi ascolterò...

C'è un momento preciso della tua vita in cui hai pensato che volevi fare lo scrittore? E in che misura la tua geografia personale (Perù e Usa) ha influenzato la tua scelta?

In realtà non riesco a ricordare un periodo in un cui non volevo fare lo scrittore, a parte i mesi immediatamente successivi alla coppa del mondo del 1986 in cui volevo diventare il Maradona peruviano. Ma al di là di questo breve incantesimo, credo che sono stato attratto dalle storie fin da piccolissimo. Ovviamente l'ambiente in cui ho vissuto mi ha influenzato molto, ma non saprei dirti in che modo. Ricordo i nostri viaggi in Perù, quelli sì che mi hanno influenzato parecchio, e poi il rientro negli Stati Uniti con una grossa confusione in testa su quale fosse la mia casa.

Il primo libro letto che ricordi con piacere?

Ricordo la prima volta che ho finito un libro e

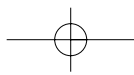
l'ho subito ricominciato: *Memorie del sottosuolo* di Dostoevskij.

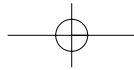
Come sei arrivato alla pubblicazione con i racconti di Guerra a lume di candela?

Sono stato molto fortunato, a esser sincero. Avevo finito la prima bozza di *Città di pagliacci* quando il *New Yorker* era alla ricerca di nuovi scrittori, di voci nuove. Ero nel posto giusto nel momento giusto con la storia giusta. Grazie a quella pubblicazione ho ricevuto il mio primo contratto.

Dai racconti al romanzo. È stato un passaggio naturale?

Un mio caro amico mi fece notare che il fatto che scrivessi un racconto dopo l'altro significava che mi stessi preparando a scrivere un romanzo. Non è una cosa che ho forzato, è successa e





basta. Ovviamente ero molto preoccupato; più il testo è lungo e più il rischio che non funzioni – rischio emotivo, intendo – è grande.

Parlami della genesi di Radio città perduta: quanto tempo ci hai impiegato a scriverlo, come è stato il rapporto con l'editor, quanto è durato l'editing, ci sono persone che più di altre ti hanno dato consigli...

La mia esperienza con gli editor è sempre stata leggera. In genere tendo ad affidarmi ai miei amici, che sono critici straordinari, severi, amorevoli, mi spingono a essere sempre sincero. Per *Radio città perduta*, e per il libro a cui sto lavorando ora, ho potuto contare sul loro aiuto. Non mi dicono mai che una cosa va bene se non è vero. E quando qualcosa non va, sanno dirmelo con tatto, sanno spiegarmi cosa non funziona senza che io mi perda d'animo. Ci ho impiegato circa diciotto mesi a scrivere *Radio città perduta*. Poi mi ci sono voluti un paio di anni per la revisione, dopodiché mi sono preso altri sei mesi durante i quali ho riflettuto molto, ho viaggiato, mi sono schiarito le idee. Avrei potuto impiegarci molto di meno, ma una parte di me aveva paura di mettere il punto finale.

Parlando più in generale, hai dei rituali particolari quando scrivi?

Mi piacerebbe avere dei rituali ma la mia vita manca di organizzazione. Scrivo quando posso. Avrei bisogno di un minimo di tre ore senza distrazioni, il che è sempre più difficile di questi tempi. Non ho un posto in particolare dove scrivo perché nel mio appartamento non c'è spazio... Scrivo quando e dove trovo spazio.

Ciò che ho trovato convincente nel romanzo è il continuo andirivieni temporale. La mia scena preferita è quando Rey porta Norma dal padre che lei credeva morto e in quella curiosa

occasione le chiede di sposarlo, mentre, nel presente della storia, Victor, Norma e Elmer sono in radio e durante la lettura della lista delle persone disperse scoprono che c'è qualcosa che non va: due eventi cruciali scritti magnificamente, con una grande tensione e un ritmo concitato. Come è nata questa che può essere considerata una scena unica?

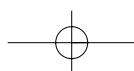
Sono contento che ti sia piaciuto quel momento della storia, è il punto di cui vado più fiero! Ma il merito è di *Conversazione nella "Catedral"* di Mario Vargas Llosa, che stavo leggendo in quel periodo. Quando leggi un libro come quello capisci che il tempo in letteratura è semplicemente lì per essere manipolato, smontato e ricucito. Ciò che mi ha colpito di quel libro è ciò che anch'io sento vero: ho spesso la sensazione di vivere il presente e al tempo stesso di sentire gli echi del passato. La storia è sempre con me. Ho cercato di prendere da Vargas Llosa più che ho potuto, e ho cercato di usarlo per il mio scopo. Ecco a cosa servono i grandi romanzi: a ispirarci e a spingerci a provare cose nuove.

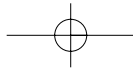
Sono due le scene tipiche del romanzo secondo me, e curiosamente sono entrambe ambientate a una festa: la festa in cui Norma e Rey si conoscono e la festa a casa del senatore quando Norma riceve la proposta del programma radio. È una scelta precisa o una coincidenza?

È una coincidenza in realtà, ma sì, mi piace raccontare di feste, di ritrovi di persone. Le possibilità narrative sono innumerevoli e nel contesto della festa si possono creare un sacco di fugaci e piacevoli interazioni tra i personaggi.

Come ti sei documentato per la parte storica del romanzo?

Molto è frutto del caso. Ho vissuto un anno a San Juan de Lurigancho, un quartiere di Lima





su cui ho modellato Tamoé. All'epoca era una zona molto difficile, e periferica, sia in senso letterale che figurato – sorgeva infatti all'estrema periferia della città, ed era periferica anche in senso spirituale. In quella zona, pensa, ci abitavano più di un milione di persone, e nonostante questo era considerata marginale. Da allora è cambiata molto, ma la guerra era fresca, così come i ricordi della violenza erano freschi, e il quartiere apparteneva ai residenti che l'avevano costruita con le loro mani. Dal nulla. Ho grande rispetto per quelle persone e per le loro battaglie.

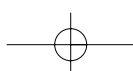
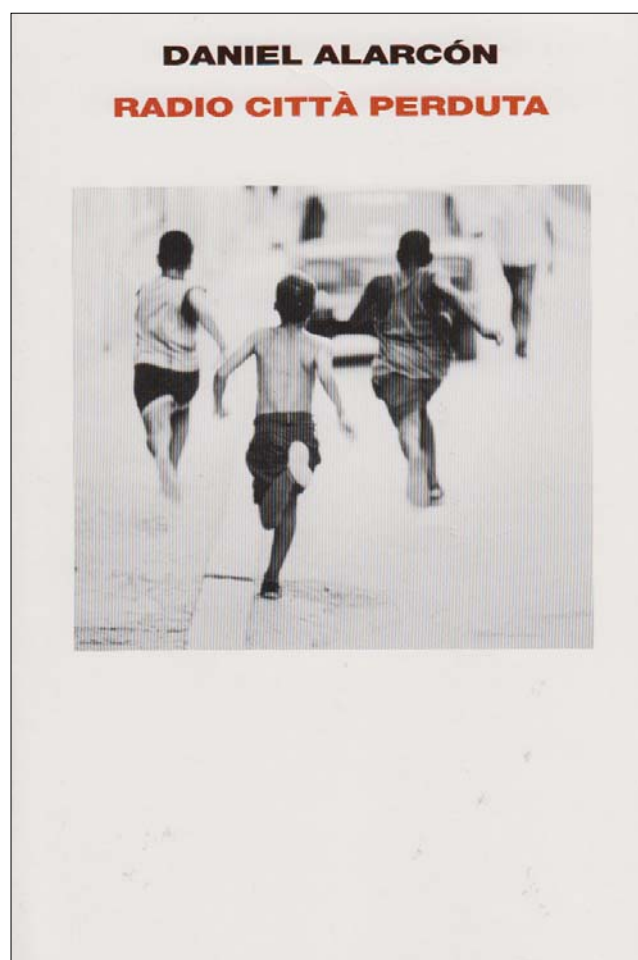
Così giovane e hai già ricevuto riconoscimenti prestigiosi: Guerra a lume di candela è stato finalista al Pen/Hemingway Foundation Award del 2006, Granta ti ha nominato "il miglior giovane narratore americano" e il New Yorker ti ha inserito nella lista dei migliori 20 Under 40. Come vivi tutte queste lodi?

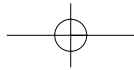
Quartieri come questi sono una rete di impulsi, diceva Rey, umani, elettrici, biologici, come la foresta: d'estate, inspiegabili carnevali di carne; d'inverno, coperte alle finestre e case oscurate.

Mi fanno piacere, certo, mi rendono felice e orgoglioso. Ci sono storie a cui sono molto legato, e quando ripenso al processo di scrittura di *Radio città perduta* provo una forte tenerezza per l'intero progetto. Credo di essere anche molto fortunato. Ma non mi ritengo più un giovane, nel senso che scrivo da così tanto tempo, ormai da venti anni, un tempo molto lungo, che non posso più considerarmi un giovane scrittore.

Quali sono gli scrittori sotto i quaranta che tu preferisci?

La maggior parte dei miei scrittori preferiti sono morti, e comunque è difficile per me pensare in termini di età. Mi interesserebbe sapere invece che età avevano alcuni degli scrittori che ammiro di più quando hanno scritto i romanzi che mi hanno ispirato così tanto, ma ho paura di non sentirmi alla loro altezza, di non aver fatto bene i compiti.





Qualche nome? So che ti piace Cheever per esempio.

Sì, apprezzo molto Cheever, anche se ci sono scrittori a cui mi sento più affezionato. Uno dei miei preferiti in assoluto è Joseph Roth. E poi Borges, è eterno.

Che ne pensi delle riviste letterarie? Sono state fondamentali per la tua carriera, ce ne è qualcuna che ti piace più di altre?

Sono un grande fan delle riviste letterarie, mi piacciono *Granta*, *The Paris Review*, *n+1*, *McSweeney's*, *A Public Space* e *Zoetrope*. Tra quelle in lingua spagnola adoro *Etiqueta Negra* e *Orsai*. Poi il *New Yorker*, *Harper's*, *The New York Review of Books* e la *London Review of Books* sono letture meravigliose. Li leggo regolarmente. Non so come farei senza queste riviste e questi giornali.

Ho letto che stai lavorando a una graphic novel sui clown ambientata a Lima. Come mai di nuovo i pagliacci? Hanno un significato speciale per te?

L'ho finita, ed è stata pubblicata in spagnolo in tutta l'America latina. Un progetto straordinario. Ho ripreso il racconto della mia raccolta e l'ho lavorato con l'illustratrice Sheila Alvarado. Ho imparato tante cose durante la lavorazione: come pensare visivamente, come ripensare alla storia per immagini. Ho fatto qualche schizzo ma non sono molto capace, in ogni caso c'ho provato. La sfida più grande è stata pensare a cosa era essenziale del testo che poteva rimanere e cosa poteva essere invece sostituito con le illustrazioni. Questa cosa mi ha fatto pensare creativamente all'organizzazione della storia stessa. Per quanto riguarda la scelta dei clown, no, non hanno un significato speciale per me. Ne ho parlato spesso perché c'è stato un periodo che a Lima non potevi andare da nessuna parte senza imbatterti in un clown, erano ovunque. Evidentemente la moda è passata ormai, ma ricordo che a quel tempo erano dappertutto, nelle piazze, a ogni angolo di strada, nei viali della città. È un'immagine potente, forse è per questo che ho scelto di parlarne.

Non aveva mai paura di incontrarlo: la città era infinita, fatta apposta per essere invisibile pur essendo in piena vista. Si incontrarono in uno squallido bar, che in realtà era il soggiorno di una povera famiglia. [...] Rey udì il pianto di un bambino. Non vedeva l'ora di dirlo: sono fuori, ho chiuso, è finita, la guerra dovrà fare a meno di me. Aveva bisogno di dirlo, ma gli si fermò in gola. L'aria era piena di fumo e in quel momento il contatto annunciò che stava per entrare in clandestinità. Per Rey fu uno shock.

– Anche tu dovrai farlo, – aggiunse. – Da adesso fino alla fine.

– La fine?

– L'uomo fece un debole sorriso. – Tutte le cose belle prima o poi finiscono.

